

**VOI STESSI DATE LORO DA MANGIARE  
CARITAS ZONALE VARESE  
14 febr. 2015**

*Verso nuovi stili di vita. Dal consumare al generare*

Come ogni buon navigante, per definire la rotta, il nostro andare, abbiamo bisogno di due punti sulla mappa. Il primo è: dove siamo; il secondo: dove vogliamo andare.

Cercheremo insieme di tracciare non tanto il percorso - che lascio al vostro lavoro di riflessione personale e comunitario - quanto i punti di partenza e di arrivo: il "dove siamo" e "dove vogliamo arrivare".

E' dalla nostra meta che dipende, infatti, la scelta del nostro stile di vita. E' il nostro traguardo che deciderà dello stile di vita più coerente e funzionale al suo raggiungimento.

**Dove siamo**

Tra le date che ricorderemo a lungo nella nostra vita personale e nella storia del Paese c'è il 2008 che resterà segnato come l'anno della crisi.

Una crisi strana, che qualcuno come un profeta inascoltato presagiva, e che come un terremoto ha sconvolto dalle fondamenta un modello socio-economico sul quale avevamo appoggiato per trent'anni la nostra sicurezza.

Non solo le sue ripercussioni sono drammatiche e ben superiori a quanto inizialmente previsto, ma le radici di questo cataclisma sono così profonde da costringerci a ripensare ai fondamenti del nostro vivere e convivere.

Gli analisti confermano che siamo di fronte ad una crisi storica: non si tratta di un fenomeno circoscrivibile ai settori finanziario ed economico. Neppure possiamo accontentarci di definire la crisi in termini esclusivamente sociali. Più profondamente si tratta di una crisi profonda, spirituale, perché ha a che fare con lo "spirito di questo tempo", ciò che muove questo tempo, la sua energia.

Un'energia che nasce da una peculiare congiuntura tra sistemi tecnici - che hanno enormemente ampliato la possibilità di azione delle persone e dei sistemi stessi - e quella che possiamo definire la "volontà di potenza" dell'individuo contemporaneo, la sua energia, il suo desiderio.

Guardiamo ai sistemi tecnici. Il nostro mondo è pervaso da apparecchi e dispositivi di natura tecnologica che hanno ampliato e migliorato le nostre possibilità di azione. Tutto il nostro mondo - fatto salvo poche regioni marginali - è connesso. Il problema è che lo sviluppo di questi artefatti è avvenuto all'interno di uno sganciamento tra funzioni e significati. Detto altrimenti: non ci chiediamo più dove stiamo andando; piuttosto prevale l'idea che tutto ciò che è tecnicamente possibile abbia senso. La legittimazione di ogni cosa si basa su un unico assunto: basta che funzioni! Così la questione dei *fini* viene espulsa da ogni discorso collettivo mentre si afferma la superpotenza dei *mezzi*.

Sull'altro fronte, anche la volontà di potenza degli individui è enormemente cresciuta. La volontà di potenza è un'energia buona. Essa racconta del desiderio dell'uomo di vivere, espandersi, affermare il proprio esistere.

Tuttavia questa pulsione - come ben mettono in evidenza Slavoj Žižek e Massimo Recalcati - è stata sempre più coniugata in chiave individualistica, materialistica e consumistica.

La volontà di potenza non coincide più con il Desiderio - quello con la D maiuscola - il de-sidera, che richiama le stelle e che è un anelito a qualcosa di più grande, di eterno, in una trascendenza che ci immette in una Storia e in una memoria - ma si esprime - depotenziandosi - in pura ricerca di una soddisfazione immediata e un godimento infinito.

Una soddisfazione, però, solo materiale e quantitativa: siamo affamati di cose, esperienze, sensazioni sempre nuove e crescenti.

E', questo, un atteggiamento sostanzialmente bulimico nei confronti della vita e che rispecchia l'autocentratura radicale dell'uomo contemporaneo.

Questo mix - sistemi tecnici/volontà di potenza - è potentissimo: l'individuo è oggi adeguatamente attivato per andare sempre al massimo, per consumare il massimo, per godere al massimo.

E' un'espansione incredibile delle nostre possibilità di vita. E questo ci porta a dire che *un solo* stile di vita sembrerebbe divenuto insufficiente! Vorremmo poter vivere *più vite e più stili*, cosa che prevede un ampliamento incredibile dei consumi.

Poiché il consumo è divenuto la modalità più funzionale alla ricerca di *quel tipo di desiderio*, di quel tipo di soddisfacimento, di quel godimento, e il mercato il modello relazionale più funzionale a corrispondere a questo movimento.

Il consumo si propone come lo spazio dell'autorealizzazione dell'uomo contemporaneo e logica guida di un intero sistema.

Nessuno, però, si pone il problema dei costi. Chi pagherà il conto?

E' dentro questa cornice che scoppia la crisi del 2008.

Essa ha solo messo a nudo processi già in atto da alcuni decenni, processi non solo economici, sebbene la deriva finanziaria sia stata la scintilla che abbia portato all'esplosione del sistema<sup>1</sup>.

Al centro c'è un nodo ben più profondo che potremmo definire come "la questione della libertà": da come abbiamo interpretato il nostro essere liberi è dipesa la forma che abbiamo voluto e saputo dare ai rapporti interpersonali, alla convivenza sociale, alle nostre istituzioni.

Se pensiamo ai progressi fatti su questo terreno, possiamo essere soddisfatti: la libertà si è estesa enormemente a nuove quote di popolazione, mentre le possibilità di azione dei singoli individui sono aumentate incredibilmente.

Tuttavia, c'è anche un altro lato della medaglia.

Sono numerosi gli studi che confermano l'insoddisfazione di tanta parte del mondo occidentale rispetto alla propria situazione, ma anche senza scomodare gli scienziati sociali, di questa profonda insoddisfazione che si traduce in cinismo, in disaffiliazione, apatia, disinteresse, ma anche in rabbia, risentimento, frustrazione, ce ne accorgiamo anche noi.

Liberi ma infelici, verrebbe da dire, come se, dopo aver conquistato tutta questa libertà, non sapessimo cosa farcene.

Non è però la libertà il problema – affermare questo diventa pericoloso - ma il contenuto che abbiamo dato alla parola libertà, al contenuto che abbiamo dato a quest'esperienza.

Il nodo mi pare questo: l'idea di libertà che si è affermata negli ultimi decenni è una libertà schiacciata sull'idea di autorealizzazione e libertà di scelta.

La libertà viene cioè sganciata dalla sua radice relazionale. Ci siamo detti: "la libertà è una questione privata, esclusiva". La libertà diventa pretesa che ognuno possa farsi da sé.

Come si afferma questa idea?

Una prima traiettoria si ricollega alla domanda di *autonomia soggettiva* che prende forma storicamente alla fine degli anni Sessanta in reazione ad un eccesso di istituzionalizzazione che stava soffocando il soggetto. Qui l'idea di libertà finisce per coincidere con quella di *autorealizzazione*: a fronte di percorsi rigidi e preordinati viene legittimata la ricerca personale di un proprio stile, una propria identità, una propria originalità.

La seconda radice culturale è invece legata alla svolta neoliberista, la quale afferma un'idea di libertà come *scelta* e che potrebbe così tradursi: noi siamo tanto più liberi quanto maggiori sono le nostre possibilità di scelta. E questa scelta è scelta sul mercato. E' il libero mercato il modello a cui tendere anche nei rapporti sociali e interpersonali.

Il neoliberismo si sposa facilmente con le istanze culturali del primo filone: cattura l'energia individuale liberata (la ricerca di autorealizzazione) e la orienta verso il consumo, sottraendo forza alla sfera pubblica quale luogo della ricomposizione e trasformando la vita sociale in percorsi paralleli, incomunicanti e individualizzati, senza alcuna implicazione collettiva e senza visioni e impegni a lungo termine.

---

<sup>1</sup> Mauro Magatti ha indagato con grande lucidità questo tema. Per chi volesse approfondire: *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo techno-nichilista*, Milano, Feltrinelli, 2009; *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Milano, Feltrinelli, 2012

E' dunque un'idea di libertà che porta allo slegamento, allo scioglimento di relazioni, obbligazioni, responsabilità, appartenenze. Poiché i legami "legano", essi sono disfunzionali a questa idea di libertà come autorealizzazione e libertà di scelta. Queste "zavorre" vanno eliminate.

Nonostante la diversa estrazione, questi due filoni lavorano congiunti per rafforzare uno stesso immaginario della libertà efficacemente espresso nel concetto di "apertura". La nostra libertà consisterebbe in un costante e vigile "mantenersi aperti", porosi, attraversabili, conquistabili da ciò che la vita offre. E' dentro questa dinamica che – ci viene detto - troviamo noi stessi, la nostra autenticità, la nostra realizzazione.

Ma come si fa a mantenersi costantemente aperti?

Niente paura, a ciò pensa il mercato attraverso la sua incredibile capacità di produrre novità, cambiamento, soddisfacimento immediato e spensierato...

Ci pensa la tecnica con la sua incredibile capacità di potenziare le possibilità dell'azione (dalla mobilità, alla comunicazione... )

Ci pensa un substrato culturale di tipo nichilista che va a corrodere i significati, le istituzioni, qualsiasi stabilizzazione. La verità lascia il posto all'opinione e come ben sappiamo di opinioni ognuno ha le sue e ha tutto il diritto di manifestarle come e quando vuole, e del resto ogni opinione dura poco perché ciò che interessa al sistema è piazzare sempre cose nuove, senza alcun riguardo per la validità, correttezza, sensatezza di quanto si afferma.

La libertà ha finito così per trasformarsi in un "diritto" privato e minimalista ad appagare se stessi, attraverso la soddisfazione di una moltitudine di desideri piatti, autoreferenziali e dal sapore materialistico abilmente soddisfatti dal mercato.

Questa idea di libertà è però "adolescenziale". Questi ultimi trent'anni sono stati anni di adolescenza collettiva: abbiamo consumato, sperperato, creduto di crescere all'infinito.

Questo è stato lo stile di vita prevalente: uno stile di vita fondato sulla ricerca e costruzione ininterrotta di noi stessi e della nostra autonomia attraverso il consumo.

Uno stile che si riteneva singolare ma era solo individualistico.

Uno stile che pensava originale e che invece era omologato dai meccanismi soft del mercato...

Uno stile che ciascuno pensava libero ma che invece era irrigimentato da forze culturali potenti.

Uno stile che si fondava sulla pretesa del superamento di ogni limite, umano, sociale, economico, sistemico e che si è rivelato disastroso e che oggi mostra i suoi costi, a livello micro e macro.

Basti pensare alle crescenti diseguaglianze e polarizzazioni socio-economiche che stanno sfibrando la tenuta delle nostre città.

Le ricadute non sono solo a livello sistemico ma anche a livello individuale. Isolamento, solitudine, disagio psichico, non senso: noi non stiamo bene. Attorno a noi molte persone non stanno bene. E' facile percepire un malessere profondo e diffuso.

Il consumo ci ha offerto l'illusione che la risposta alla nostra inquietudine, solitudine, ricerca potesse essere la partecipazione convinta e totalizzante a questa continua ricorsa a un nuovo oggetto del desiderio. Che una volta che avremmo avuto tra le mani l'ultima novità saremo stati soddisfatti, realizzati.

Quel modello conteneva già in sé la propria autodistruzione.

In primo luogo perché non era possibile pensare di continuare a oscurare il tema del limite. Non era pensabile poter immaginare di crescere all'infinito.

In secondo luogo, perché oscurare il limite significa scordarci che noi siamo essere strutturalmente dipendenti. Che noi siamo legati gli uni agli altri che la nostra felicità dipende dall'essere in relazione, che la nostra libertà è un'illusione se non immaginata e agita dentro le relazioni. Noi siamo esseri in relazione. Nasciamo dentro una relazione, viviamo grazie alle relazioni, fioriamo e prosperiamo dentro relazioni.

In terzo luogo, perché il solo consumo non è riuscito a mantenere le sue promesse di benessere e di bene. Il consumo da solo non riesce a corrispondere appieno al nostro Desiderio.

Il Desiderio - quello con la D maiuscola - è ben altro. Come ci ricorda Massimo Recalcati, psicoanalista milanese, *"il movimento del desiderio è un movimento insistente di apertura verso l'Altro"*<sup>2</sup>. E' evidentemente

---

<sup>2</sup> M. Recalcati *L'uomo senza inconscio*, Milano, Raffaello Cortina, 2010, pag. 5

un'apertura ben diversa da quella che abbiamo citato in precedenza. Questo desiderio è la spinta verso un Altro che è l'Altro – con la A maiuscola - da sé, l'Oltre; ma anche l'altro – con la a minuscola, l'altro uomo, l'altra donna, l'altro sociale.

L'uomo è mancante in senso strutturale e proprio per questo “desiderante”, il desiderio è soggettivo, unico, e si esprime nell'incontro con l'Altro, nel desiderio di mancare all'Altro. Un desiderio infinito che non può essere soddisfatto, per questo è una forza potente capace di produrre una tensione nel contingente e generare un aprirsi all'Oltre.

Zygmunt Bauman ha definito l'uomo contemporaneo “homo consumens”, l'uomo consumatore e non è un caso che tra le patologie più diffuse ci siano l'obesità e la bulimia (e come alter ego l'anoressia). Abbiamo venduto la nostra capacità di trascendenza per un'immanenza, un'ubriacatura da immanenza.

Così l'uomo contemporaneo rischia di diventare un uomo non solo insoddisfatto ma anche sterile – senza incontro con l'altro non si genera – che finisce per non produrre più nulla: né figli, né relazioni, né solidarietà, né innovazione, né futuro.

Il consumo è un'attività necessaria, indispensabile. Noi non sopravviviamo se non consumiamo. Noi ci esprimiamo *anche* attraverso il consumare.

Il problema è che il consumo è divenuto talmente totalizzante da schiacciare l'uomo contemporaneo sulla sola contingenza – sul qui ed ora - sulla materialità, sulla quantità, sulla continua sostituzione, sull'individualità radicale che diventa solitudine, precludendogli di incontrare l'Altro.

La crisi ha aperto una nuova fase storica e la possibilità di avviare un cambiamento profondo, a livello personale e collettivo.

La crisi ci offre l'opportunità di riaprire i giochi. E ora tocca a noi giocare.

### **Dove siamo diretti**

Il cuore di tutto il ragionamento è sostanzialmente una domanda: che cosa merita la nostra vita? Che cosa ci soddisfa nel profondo? Cosa ci fa vivere in pienezza?

E' attorno a queste domande che dobbiamo ragionare nel definire una nuova destinazione – il dove vogliamo andare - e capire quale stile può essere coerente al mantenimento della rotta.

Perché già nell'andare noi possiamo coglierne la pienezza.

Alla luce di quanto avvenuto in questi anni più recenti un punto è chiaro: la crisi potrà diventare un'occasione incredibile di rigenerazione personale e collettiva solo se sapremo declinare diversamente la libertà, se decideremo di accettare la sfida della maturità.

La libertà va nuovamente coniugata in *responsabilità di cura* per gli altri e per il mondo. Non esiste libertà senza relazione.

Il passaggio che oggi possiamo avviare è quello *dalla polarità del consumare a quella del generare*.

E' forse possibile immaginare un'epoca nuova in cui a prevalere sarà la capacità di produrre valore per molti? E' possibile ipotizzare l'avvio di una nuova fase storica in cui gli individui ritrovano piacere nel reimmettere nella propria vita la dimensione realizzativa (e non solo autorealizzativa) dai benefici multipli e collettivi (e non solo individuali)?

Il che non comporta l'azzeramento del consumo, ma un consumare diversamente. Così come non si tratterebbe più di produrre, quanto di generare<sup>3</sup>.

Generare è l'altra fondamentale modalità di esistere: si sopravvive fisicamente, incorporando; si sopravvive simbolicamente, generando.

Generare è partecipare alla ricreazione del mondo e questo porta con sé un senso di soddisfazione e di utilità, direzione e significato che il solo consumo ha mostrato di non poter garantire, né a livello personale, né collettivo.

---

<sup>3</sup> Si veda M. Magatti e C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Milano, Feltrinelli, 2014

Essere generativi significa mettere al mondo un figlio, una nuova generazione, prendendosene cura, ma anche attivare forme di imprenditività e perfino di imprenditorialità in grado di produrre valore economico e insieme sociale, culturale, relazionale, a beneficio di molti.

Si può generare un progetto, un'impresa, un servizio, un'idea, una nuova forma sociale.

La generatività si traduce in pratiche di *custodia, elevazione e trasmissione* di quanto si reputa di valore e meritevole di essere conservato, custodito e consegnato ad altri, ma anche in *azioni di miglioramento del mondo, cioè in innovazione sociale* in risposta a quanto è ancora mancante.

Essere generativi significa partecipare alla continua riproduzione della vita e della vita sociale, cioè la vita con altri.

Si tratta di un nuovo modo di stare dentro la realtà, di vedere e fare le cose che supera l'auto-centratura tipica della fase adolescenziale per offrire la postura tipica dell'adulthood, cioè diventare da percettori di cure ad elargitori delle stesse.

L'adulto maturo è colui che è disponibile a mettere al mondo qualcosa e/o qualcuno a e prendersi cura di ciò che ha generato perché questo cresca e a sua volta generi.

Non si tratta di un passaggio obbligato: si può abbracciare la generatività o il suo contrario, l'auto-assorbimento, la stagnazione.

Come a dire che se si rinuncia a rispondere alla chiamata della vita si muore.

Questo discorso riguarda la vita personale, ma anche la vita sociale, la vita delle organizzazioni e delle istituzioni che possono orientarsi al consumo o, viceversa, alla generatività.

E' evidente che da ciascun orientamento ne deriveranno conseguenze molto diverse, per i singoli come per l'intera società. Si produrrà valore o, viceversa, impoverimento personale e collettivo.

E' chiaro che scegliere la generatività delinea un'idea diversa di sviluppo che può aiutarci ad uscire definitivamente dalla crisi.

Oggi un'idea di crescita puramente quantitativa e materiale non è né eticamente accettabile né economicamente sostenibile.

Piuttosto, la tensione espansiva – insopprimibile nell'uomo – deve poter essere aiutata ad orientarsi diversamente, sviluppando le dimensioni relazionale, culturale, sociale.

Non si tratta più, dunque, di crescere indistintamente, ma di scegliere una crescita distintiva, differente.

Ne deriva un modello di azione orientato alla costruzione di un bene condiviso e contestuale che porta all'emersione di nuove forme capaci di riprodurre a loro volta, amplificandole, le stesse logiche di collaborazione e di contribuzione.

Questa nuova crescita è un obiettivo collettivo, realizzabile solo insieme ad altri.

Ed è questo una dei grandi insegnamenti della crisi: nessuno si salva da solo.

Il traghettamento dal consumare al generare è una scelta personale: sta alla nostra capacità di rispondere alla chiamata della Vita, di prenderci cura di essa, in tutte le sue forme, nelle forme che ci sono più vicine.

La generatività diventa uno stile di vita.

Ma cos'è uno stile?

Lo stile è ciò che caratterizza un'opera, un prodotto, una persona, un movimento. Qualcosa che ci permette di riconoscere, di distinguere, così che guardando un quadro, ad esempio, noi possiamo collocarlo all'interno di una storia, riconoscendone l'appartenenza ad una corrente piuttosto che ad un'altra.

Lo stile ci dice chi siamo.

Noi tutti siamo alla ricerca di uno stile che racconti la nostra differenza, che renda diversi dagli altri, unici. Ed essere unici ci piace. Ci piace lasciare un segno di noi, della nostra originalità.

Nella società liquida il rischio è di non lasciare alcuna traccia. La proprietà più tipica dei liquidi è quella di essere incredibilmente malleabili: il liquido assume la forma del suo contenitore.

Inoltre, poiché ogni cosa rischia di diventare subito vecchia, siamo tentati di rincorrere di uno stile sempre diverso, sempre più attraente.

La moda è un'ottima metafora di tutto ciò.

Lo stile è però qualcosa che va ben al di là della moda.

Lo stile nasce da un'incessante ricerca di autenticità, di coerenza con se stessi. Di allineamento tra parola e azione, tra pensiero e pratica.

Lo stile dice che tempra abbiamo e dove ci posizioniamo, dove stiamo andando e cosa per noi ha valore.

Il Vangelo è chiaro: *"Da questo capiranno che siete miei discepoli!"*

Credo che lo stile che, oggi, come cristiani, possiamo fare nostro possa essere solo uno stile "generativo".

Il cristiano potrebbe essere colui che assume la prospettiva del generare, allontanandosi da quella dell'iperconsumo.

Il che potrebbe voler dire – molto concretamente – che il cristiano prende l'iniziativa del cambiamento, intraprende, assume su di sé un pezzo di realtà e cerca di farla nuova, mettendoci dentro nuova energia, un di più di vita, parte di sé stesso, il proprio tempo, le proprie capacità, la propria unicità.

La generatività non è però attivabile né per dovere, né per tradizione, né per legge. La generatività è mossa dal Desiderio, a partire da una nuova capacità di stare dentro la Vita, di ascoltarla, di assumerla così come essa ci si propone.

A questo punto è utile sostare nella domanda.

*Come aiutare questo passaggio nella vita personale?*

*Cosa ci frena e cosa ci può incoraggiare?*

*Come trasformare un cambiamento personale in collettivo?*

*Come trasformare le nostre comunità in comunità generative?*

Una prima, preziosa indicazione ce la offre papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: *"Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. (...) Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi".*

Ecco: generare ha più a che fare con l'avvio di processi che con il possesso di spazi che finiscono per diventare spazi di potere.

Lascio a voi continuare la riflessione...

Mi pare importante, in conclusione, sottolineare un punto, che è un punto di non ritorno: il mondo che c'era prima del 2008 non c'è più e quell'idea di libertà sul quale sono stati modellati la società, le relazioni, l'economia, il lavoro non regge più.

Oggi possiamo aspirare a qualcosa di meglio. Possiamo aspirare a una vita più piena, un "di più" di vita – non in senso quantitativo, ma qualitativo – poiché, anche molto drammaticamente, ci è stato mostrato quanto la strada dell'iperconsumo sia disastrosa.

Abbiamo la possibilità di riappassionarci alla vita assumendo la postura del generare e di aiutarci reciprocamente, fraternamente, al generare.

Siamo dunque all'inizio di un possibile traghettamento, all'inizio di un nuovo ciclo: possiamo abbandonare la polarità del consumo e dirigerci verso la polarità del generare.

La Chiesa e i cristiani possono contribuire fortemente a finalizzare questo passaggio, a far sì che questo traghettamento non si trasformi in una nuova deriva individuale e collettiva.

Nella parabola della moltiplicazione dei pani e dei pesci risuonano le parole di Cristo: "Date voi stessi da mangiare!"

Un invito che significa molte cose...

Che noi siamo invitati a dare da mangiare... "Date voi stessi da mangiare!"

Ma anche che noi siamo chiamati a dar da mangiare agli altri noi stessi: "Date da mangiare voi stessi!"

E' la nostra vita che può contribuire ad alimentare la vita degli altri e del mondo.

Generare è proprio questo: dare se stessi perché altro viva, altri vivano, e la loro vita sia piena.

Non c'è stile di vita più evangelico.